

La foresta di cemento cresce in silenzio. Scrive Alfonso M. Iacono



Vi è un proverbio cinese che suona così: **“Una quercia che cade fa molto rumore; ma una grande foresta cresce in silenzio”**. Ho letto questa frase nel libro **Salvatore Settis**, Paesaggio, Costituzione, Cemento. La battaglia per l’ambiente contro il degrado civile, che ho presentato e discusso a Pisa, in un dibattito organizzato alcuni giorni fa dal Comune, assieme all’autore, al Presidente della Regione Enrico Rossi, al prof. Antonio Pinelli, al sindaco Marco Filippeschi.

La foresta che cresce senza fare rumore è il cemento che è avanzato e che avanza inesorabile sulle coste e sul territorio italiano e toscano . Lunedì lo stesso [Settis ha denunciato il caso di San Vincenzo](#), con la costruzione di centinaia di case e con il porto turistico che probabilmente toglierà di mezzo l’arenile. Un grido d’allarme è lanciato da Roberta De Monticelli per il porto di Cecina, del quale Italia Nostra ha scritto: **“Da un punto di vista paesaggistico, il progetto si presenta come un vero e proprio stupro; dal punto di vista ambientale come una bomba”**. E troviamo casi analoghi a Pisa, Rosignano, Marina di Carrara, Talamone. **Una orgia dionisiaca dei porti turistici ha preso la costa toscana, una macabra danza del cemento che devasta il paesaggio e opprime il territorio**. Tutto questo in un contesto nazionale dove i centri storici delle nostre meravigliose città, lo sottolinea Settis nel suo libro, **“eredità preziosa ma fragile, tendono a perdersi entro le periferie che li assediano, capovolgendo ogni gerarchia: piazze medievali, cattedrali e palazzi comunali stanno per diventare una sorta di quartiere dei giochi o di shopping center artificiale, più simile alle**

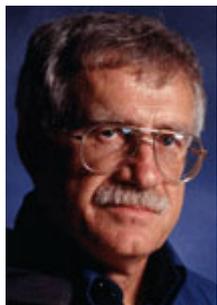
evocazioni di cartapesta di Las Vegas che alle città di Dante e di Palladio”.

Nostalgia del passato? No. Sdegno per il presente, direi, e allarme per il futuro! Ridurre lo spazio storico a cartolina significa rendere il passato solto un possibile oggetto di consumo, una merce da sfruttare. Discutere e riflettere su cosa sia bene comune rischia di apparire accademico, quasi beffardo. Eppure di questo si tratta, del bene comune, della sua frantumazione concettuale e del suo stupro materiale.

In una regione così densa di tempo storico, artistico, culturale come la Toscana, questo stride particolarmente. Destra e sinistra hanno esaltato le virtù del mercato e non siamo stati lontani dal farci togliere dai privati perfino l'acqua. Abbiamo davvero bisogno di essere tutelati da chi usa i beni comuni per i propri interessi? Crediamo alla favola della mano invisibile che riesce a conciliare gli interessi pubblici con gli egoismi privati? [Eminenti colleghi hanno firmato un appello sulla legge dimenticata, quella della partecipazione, invocando la necessità di una discussione pubblica sulle grandi decisioni.](#) E' un buon modo per avviare una cura di quella che chiamo patologia della complessità, malattia di cui sono affette istituzioni e amministrazioni pubbliche.

E' importante che il Presidente della Regione, primo fra tutti, attivi l'ascolto delle associazioni volontarie e territoriali, dei cittadini, di coloro che, per dirla con Kant, partecipano con entusiasmo alle questioni sociali e ambientali e non vogliono perdersi nel labirinto dei rinvii delle competenze, delle compatibilità e di tutte quelle inutili diavolerie che rendono le istituzioni e la politica così lontane dalla vita della società e così vicine al cemento.

Intanto la foresta continua a crescere in silenzio.



[Alfonso M. Iacono](#)

Il Tirreno 30.7.2011 (Lettere e Opinioni)